

OPUS E CRUDELITAS

La rappresentazione della dissezione nei testi di anatomia del '500

Parte seconda

Dott. Alessandro Laverda
Laurea in Iconologia e Iconografia
Facoltà di Lettere e Filosofia di Ferrara

Resistenze culturali e antropologiche alla pratica della dissezione umana

PH. Von Staden in un articolo del 1992, analizzando il significato del cadavere e della pelle nella Grecia antica, indaga le ragioni culturali che impedirono la pratica della dissezione umana.¹

Dallo studio, il cadavere risulta essere una

fonte di contaminazione e quindi di pericolo per tutti coloro che ne entravano in contatto o avevano una parentela con il defunto, come attestano le numerose epigrafi sacre che riportano i divieti di seppellire un cadavere nei terreni dei santuari o nei templi, le regole per prevenire la contaminazione e i riti di purificazione.

La pelle è un elemento fortemente simbolico. Nella cultura greca antica, essa, sia che fosse di un morto o di un vivo, di un uomo o di un animale, era considerata inviolabile. Rappresentava l'unità e l'integrità di un corpo e in numerosi miti di fondazione veniva utilizzata come simbolo di coesione e unità di una comunità.

La pelle era un limite che non doveva essere oltrepassato, se non in

precisi contesti ritualistici come i sacrifici di animali, poiché, come ogni limite, era fonte di pericolo.

Le prime testimonianze di un utilizzo della dissezione a scopi conoscitivi provengono dalle opere biologiche di Aristotele,² il quale sezionava animali per poterli classificare secondo la loro struttura interna e il funzionamento delle parti.

Non abbiamo documenti che attestino la pratica della dissezione umana nell'ambito del Peripato, l'unico periodo in cui essa è documentata è limitato ai primi cin-

quantanni del III secolo nell' Alessandria tolemaica, in cui un clima di frontiera intellettuale si unì alla volontà degli ambiziosi Tolomeo I Sotere (305 a.C. - 283 a.C.) e il suo successore Tolomeo II Filadelfo (285 a.C. - 246 a.C.), di favorire la dissezione e vivisezione umana, fornendo i cadaveri e assicurando un'area di legittimità a chi praticasse tale attività. Celso, scrittore latino del I sec. a.C., nel prologo del *De medicina*, ci informa oltre che della peculiarità alessandrina di tale pratica, anche delle polemiche che questa suscitava.

A partire da Filino di Cos (III sec. a.C.), la medicina fondata sullo studio anatomo-fisiologico del corpo attraverso la dissezione, fu stigmatizzata come dogmatica e razionalista.³

Per gli empirici lo studio della



Fig. 1 - BERENGARIO DA CARPI,
Commentaria [...], Bononiae, 1521

struttura e del funzionamento del corpo sano era inutile ai fini della guarigione:

«[...] sed has latentium rerum coniecturas ad rem non pertinere: quia non intersit quid morbum faciat, sed quid tollat; neque quomodo, sed quid optime, digeratur, sive hac de causa concoctio incidat sive de illa, et sive concoctio sit illa sive tantum digestio. Neque quaerendum esse quomodo spiremus, sed quid gravem tardumque spiritum expediat; neque quid venas moveat, sed quid quaeque motus genera significant. Haec autem cognosci experimentis. Et in omnibus eiusmodi cogitationibus in utramque partem disseri posse, itaque ingenium et facundiam vincere; morbos autem non eloquentia, sed remediis, curari».⁴

Un'altra critica mossa dagli empiristi ai dogmatici riguardava la crudeltà della vivisezione. Sappiamo sempre attraverso Celso che Erofilo ed Erasistrato, medici attivi in Alessandria nel III sec. a.C., sezionavano uomini vivi, tolti dal carcere con il permesso del re

«[...] longeque optime fecisse Herophilum et Erasistratum, qui nocentes homines, a regibus ex carcere acceptos, vivos inciderint, considerantque, etianum spiritu remanente, ea quae natura ante caluisset [...]».⁵

Gli empirici, da un lato, condannavano la vivisezione perché crudele:

«[...] id vero quod restat, etiam crudele: vivorum hominum alvum atque praecordia incidi, et salutis humanae praesidem artem non solum pestem alicui, sed hanc etiam atrocissimam, inferre».⁶

Dall'altro perché inutile, poiché le caratteristiche del corpo umano e delle sue parti cambiavano a causa del trauma subito o per la morte sopraggiunta.

«Nam colorem, laevorem, mollitiem, duritiem, similiaque omnia, non esse talia, inciso corpore, qualia integro fuerint: quia quum, corporibus inviolatis, haec tamen metu, dolore, inedia, cruditate, lassitudine, mille aliis mediocribus affecti-

bus, saepe mutantur, multo magis verisimile est, interiora, quibus maior mollities et lux ipsa nova sit, sub gravissimis vulneribus et ipsa trucidatione mutari. Neque quidquam esse stultius, quam quale quid vivo homine est, tale existimare esse moriente, imo iam mortuo».⁷

Inutile e crudele la vivisezione come inutile e ripugnante era considerata la dissezione dei cadaveri

«Ob haec ne mortuorum quidem lacerationem necessariam esse, quae, etsi non crudelis, tamen foeda sit: quum aliter pleraque in mortuis se habeant; quantum vero in vivis cognosci potest, ipsa curatio ostendat».⁸

Crudelitas e foeditas, sono due termini ricorrenti nelle parole di Celso attribuite agli empirici,⁹ a dimostrazione del disagio provocato dalla pratica della dissezione. Gli stessi termini ricorreranno anche nei primi autori cristiani.

Sappiamo che Galeno (129-216 d.C.) non dissezionò esseri umani, ma scimmie, cani e maiali. Non riferisce direttamente dell'esistenza di un divieto, ma i riferimenti nostalgici ad un'epoca in cui ad Alessandria si potevano dissezionare corpi umani, e i riferimenti alla difficoltà di poter osservare dal vivo le parti interne di un corpo umano sono indicativi.

«Deve essere tuo compito e impegno non imparare accuratamente soltanto dal libro la forma di ciascun osso, ma diventare assiduo osservatore oculare delle ossa umane. Ciò è assai facile ad Alessandria, tanto

che i medici di quel luogo offrono ai discepoli un insegnamento accompagnato da osservazione oculare. Se non per altre ragioni, bisogna che tu faccia in modo d'andare ad Alessandria almeno per questo. Se ciò non ti è possibile, neppure in tal caso è impossibile vedere ossa umane. Io almeno ne ho viste molte volte in seguito all'apertura di tombe o monumenti. Inoltre una volta un fiume, inondando in pochi mesi una tomba costruita in maniera sommaria, la aprì facilmente e, risucchiando con la forza della corrente l'intero cadavere con le carni già imputridite ma con le ossa ancora perfetta-



Fig.2 - A. VESALII De humani corporis fabrica, Basilae, 1543

mente tenute assieme, lo depose dopo averlo trascinato in giù per uno stadio. Avendo raggiunto un luogo paludoso dai margini in pendenza, il corpo del morto vi fu spinto ed era possibile vederlo come l'avrebbe preparato un medico appositamente per mostrarlo ai giovani. Vedemmo una volta anche lo scheletro di un brigante, che un viaggiatore venuto con lui a colluttazione aveva ucciso mentre quello lo assaliva per primo, e che nessuno degli abitanti di quella regione avrebbe seppellito: al contrario per l'odio che avevano si rallegravano che il corpo fosse divorato dagli uccelli, che in due giorni ne mangiarono le carni e lasciarono lo scheletro come per insegnamento di chi volesse vederlo.

Se non hai avuto la fortuna di vedere nulla del genere, seziona una scimmia e osserva su questa, dopo averle tolto accuratamente le carni, ciascuno degli ossi». ¹⁰

Nella tarda antichità, tra il III e il VII secolo, anche la posizione dei primi padri della chiesa fu decisamente contro l'apertura dei cadaveri a scopo gnoseologico.

Tertulliano (155 circa, 230 circa) nel *De anima*, scritto all'inizio del III secolo d. C., attaccava violentemente Erofilo:

«Herophilus ille medicus aut lanius, qui sexcentos exsecuit, ut naturam scrutaretur, qui hominem odiit, ut nosset, nescio an omnia interna eius liquido explorarit, ipsa morte mutante quae vixerant, et morte non simpliciter, sed ipsa inter artificia exsectionis errante». ¹¹

Tertulliano, come gli empirici, criticava la vivisezione e la dissezione, tanto sul piano morale quanto su quello gnoseologico. Erofilo viene definito *lanius*, macellaio, considerato dai romani non a caso il lavoro più umile e sordido come attestato da Cicerone e da Livio. ¹² Ma *lanius* significa anche carnefice e ha dei connotati di ferinità in quanto il verbo *lanio*, significa sbranare. Il macellaio-carnefice frequentava i margini della struttura sociale, confondendosi con i tratti che caratterizzano il mondo animale e la sua attività provocava ripugnanza (*foeditas*). ¹³ Tertulliano inoltre riproponeva il tema della *supervacuitas* della pratica anatomica, poiché come già avevano criticato gli empirici, le parti interne del corpo

umano subivano inevitabili variazioni al momento della morte.

Un altro autore che si scagliò contro gli anatomisti fu Agostino d' Ippona (354-430), in due tratti: il *De civitate Dei* e il *De anima et eius origine*, redatti tra la fine del IV e gli inizi del V secolo.

Nel primo l'accento è posto sull'immoralità di tale pratica:

«Quia etsi medicorum diligentia nonnulla crudelis, quos anatomicos appellant, laniavit corpora mortuorum siue etiam inter manus secantis perscrutantisque morientium, atque in carnibus humanis satis inhumane abdita cuncta rimata est, ut quid et quomodo quibus locis curandum esset addisceret». ¹⁴

Ancora compaiono le motivazioni presenti in Celso sulla *crudelitas* della vivisezione ora estesa anche alla dissezione di cadaveri, che diventa operazione inumana perché si fruga nei recessi del corpo umano. Compare di nuovo il termine *laniare* per definire l'operazione di smembramento del corpo morto o vivo.

Nel *De anima* e nello stesso capitolo del *De civitate* citato sopra, si fa riferimento all'anatomia come un vano tentativo dell'uomo di conoscere l'operato del creatore non a caso celato alla vista.

«[...] nulla intrinsecus nostra viscera noverimus, non

medicos empiricos, nec anatomicos, nec dogmaticos, nec methodicos, sed hominem scire arbitror neminem». ¹⁵

La pratica della dissezione è ancora attaccata da due padri della chiesa. Prudenzio (348-dopo il 405 d.C.) nel *Peristephanon* la definisce *laniena*, confermando un giudizio che dura da più di due secoli:

«Horretis omnes hasce carnificum manus; num mitiores sunt manus medentium, laniena quando saevit Hippocratica». ¹⁶

Fulgenzio (465ca-533 d.C) nel *Mithologicorum libri*

Tauola.VI.del Lib. III. IOI

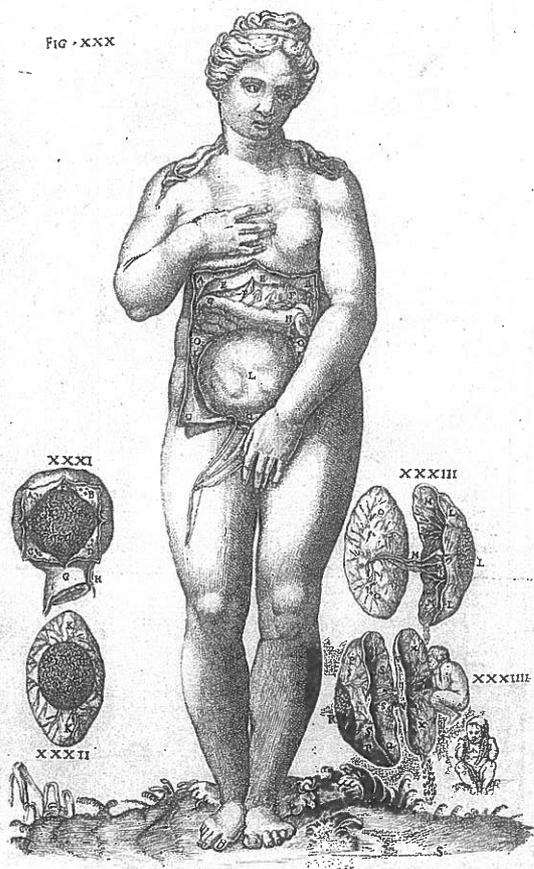


Fig. 3 - J. VALVERDE DE HAMUSCO, *Anatomia del corpo humano*, Roma,

tres, estende la sua condanna anche alla chirurgia:

«bellis crudelior Galeni curia [...] quae pene cunctis Alexandriae ita est inserta angiportis, quo chirurgicae carneficinae laniola pluriora habitaculis numerentur».¹⁷

Infine, Vindiciano, proconsole d'Africa dal 379 al 382, medico di Valentiniano II, traduttore di Ippocrate e autore di trattati di terapeutica e ginecologia, maestro del più celebre medico Teodoro Prisciano, condivideva il giudizio di Agostino riguardo alla dissezione.

«maioribus nostris in Alexandria medicinam agentibus, Rufo scilicet et Philippo, Lyco, Erasistrato, Pelope e Erofilo, Yppocrate et Apollonio placuit mortuorum [corpora] scrutari, ut scirent unde et quomodo morirentur, quod ipsa humanitas prohibet facere [var.: nobis hoc facere ipsa humanitas prohibet / non licet quia prohibitum est], eo quod ipsis scrutantibus omnia manifesta atque adaperio essent».¹⁸

L'atteggiamento nei confronti del cadavere muta in un contesto differente come quello del culto delle reliquie dei santi. Le tecniche per ottenere la reliquia sono simili alle tecniche utilizzate dagli anatomisti per indagare l'interno del corpo: l'apertura e il contatto con il cadavere, lo smembramento delle sue parti. Dunque dovrebbero far scattare gli stessi meccanismi di repulsione testimoniati dalle fonti prese in esame qui sopra. Ma sono le stesse fonti che attestano un differente atteggiamento riguardo ai cadaveri dei santi. Il culto delle reliquie venne definitivamente legittimato nel secondo concilio di Nicea (787), ma era una pratica presente fin dal III secolo anche in occidente. Il culto era essenzialmente rivolto a Dio, e le parti anatomiche dei martiri morti nel nome di Cristo, fungevano da tramite attraverso le quali Dio operava miracoli. A partire dall'VIII secolo il culto delle reliquie si diffuse in tutta Europa dando vita a un vero e proprio commercio, a episodi di falsificazione e a numerosi furti.

Il differente atteggiamento nei confronti del cadavere dei santi era dovuto al potere taumaturgico delle reli-

quie, che essendo fondato su un sistema di credenze estremamente solido, permetteva di superare le inibizioni di carattere antropologico. L'anatomia, invece, non essendo ancora riuscita ad imporsi come paradigma all'interno della medicina, poiché le conoscenze ottenute attraverso la dissezione non avevano un'applicazione clinica, non riusciva a crearsi un'area di totale legittimità.¹⁹

L'atteggiamento della chiesa nel Medioevo non fu d'ostacolo ma nemmeno incoraggiò la pratica della dissezione.

La tanto discussa e controversa bolla *Detestandae feritatis* di Bonifacio VIII (1230 circa - 1303), pubblicata il 27 settembre 1299, non si riferisce in maniera esplicita alla dissezione, ma ad un'usanza presso la nobiltà e le alte gerarchie ecclesiastiche di far seppellire le parti del corpo, come il cuore e gli intestini, in luoghi diversi per aumentare il numero dei suffragi; o di separare le ossa dalle altre parti del corpo più facilmente deteriorabili per rendere più agevole il trasporto del cadavere quando la morte fosse sopraggiunta lontano dalla patria o in terra sconscrata, e rispettare, così, la volontà del defunto di essere seppellito nel luogo prescelto.²⁰

Bonifacio VIII commina la scomunica a chi trattasse o facesse trattare i corpi dei

defunti in tale maniera, considerata inumana e crudele:

«[...] defunctorum corpora sic inhumaniter et crudeliter pertractando, vel faciendo pertractari [...]»²¹

perché

«Quod non solum divinae majestatis conspectui abominabile plurimum redditur, sed etiam humanae considerationis obtutibus occurrit vehementius abhorrendum».²²

Nella bolla la reazione nei confronti della manipolazione e dello smembramento del cadavere richiama l'atteggiamento degli autori antichi che stigmatizzaro-



Fig. 4 - C. ESTIENNE, *De dissectione partium corporis humani*, Parisi. 1545

no tale pratica come *crudelis e foeda*.

Un breve del Tribunale della Penitenza inviato per autorità di Sisto IV (1471-1484) all'università di Tubinga, rivela come l'autorità religiosa avesse il controllo sulla pratica della dissezione.²³ Il rettore, i dottori e gli studenti chiesero il permesso alla chiesa di procurarsi i corpi per accrescere le conoscenze e l'esperienza nell'arte medica, cioè praticare dissezioni. Questo non era permesso senza una dispensa papale o una speciale licenza. L'autorità religiosa concesse la cessione dei cadaveri di condannati a morte dalla corte secolare, a patto che poi fossero seppelliti secondo consuetudine, vale a dire con tutte le loro parti.

Dal teatro anatomico al testo di anatomia. La dissimulazione della crudelitas

Nell'*Historia corporis humani sive Anatomice* (Venezia, 1502) del medico umanista Alessandro Benedetti (1450-1512), compare la prima descrizione di un teatro anatomico:

«[...] loco praeterea amplo, perflatili, temporarium theatrum constituendum est, circumcaveatis sedilibus, quale Romae ac Veronae cernitur, tentae magnitudinis ut spectantium numero satisfaciatur, ne vulnerum magistri qui resectores sunt a multitudine perturbentur; hi solertes esse debent quique saepius resecaverint. Sedendi ordo pro dignitate distribuendus est, ob id praefectus unus esse debet, qui omnia intueatur ac disponat; custodes dandi sunt, qui ingredientem importunam plebem arceant; quaestores duo fidi deliguntur, qui ex collatis pecuniis necessaria comparent. Ad id novaculis opus est, cultellis, uncis, terebris, modiolis – chenicia graeci vocant –, spongiis quibus sanguis in secundo rapiatur, recisoriis ac catinis. Funalia praeterea pro nocte parata esse debent. Cadaver vero in medio theatro editiore scamno collocandum est, loco claro resectoribus apto».²⁴

La dissezione pubblica di un cadavere umano fu regolata fin dal XV secolo da una serie di norme e restrizioni.

I motivi di tanta attenzione da parte delle istituzioni sono da ricercare nei limiti della liceità entro i quali si muoveva tale pratica.

Nell'*Anatomice* Benedetti fa un chiaro riferimento alla tipologia dei corpi dissezionabili: essi dovevano essere né troppo giovani né troppo vecchi; criminali condannati alla pena capitale, preferibilmente l'impiccagione, che preservava l'integrità dei corpi; provenienti da altre città limitrofe, per evitare le reazioni dei parenti verso una pratica che prevedeva l'esposizione pubblica di un corpo nella sua nudità e soprattutto lo smembramento.

«Ad resectionem igitur ignobiles, ignoti, ex longinquis regionibus, sine vicinitatis iniura propinquorumque nota, iure duntaxat peti possunt. Suspensioque strangulati deliguntur, mediocris aetatis, non gracilis, non obesi corporis, staturae

maioris, ut uberius materia evidentiorque sit spectantibus».²⁵

Ancora nel '500 compaiono nei testi di anatomia quegli stessi giudizi espressi dai padri della chiesa sulla dissezione.

Così Benedetti nella dedica a Massimiliano Cesare Augusto

«[...] chirurgis horrido resecandi officio et medicis materia suo theatri digna spectaculo relicta [...]».²⁶

e Valverde nell'*Historia de la composicion del cuerpo humano* (Roma, 1560)

«Si per esser cosa brutta tra Spagnuoli tagliare i corpi morti, si anchora per esser pochi quelli che venendo in Italia, dove la potrebbero imparare, non amino piuttosto occuparsi in altri esercitii che in questo, per non esser usi a veder simili spettacoli».²⁷

Infine Faolker Caoiter, anatomista di una discreta fama nella seconda metà del XVI secolo, protagonista di numerose dissezioni all'università di Bologna,²⁸ nell'introduzione alla sua opera di anatomia scrive:

«[...] ridendi sunt, qui hanc artem [anatomica], tanquam libero homine indignam, ac inutilem vilipendunt ac aspernantur. Inquiunt foedum est mortui partes sanguine et spurcitate contaminatas contrectare: ad id ita respondeo, foeditas animo et non corpore metienda est, corporis spurcitates pauca aqua, animae ignorantia ne toto oceano quidem ablui potest. Rursus inquiunt crudele est homines carnificum instar dilacerare ac dilaniare: caeterum multo crudelis est, propter imperitiam et ignorantiam vivos excarnificare et occidere».²⁹

Un esplicito riferimento alle problematiche di carattere antropologico legate al contatto con il sangue e alla profanazione della compagine corporea. L'anatomista ancora una volta è paragonato ad un carnefice, e la dissezione considerata una pratica crudele e ripugnante.

Inoltre ritorna l'analogia fra anatomisti e macellai. Quest'ultimi secondo Tomaso Garzoni erano poco differenti

«da gli anatomisti, e solamente da loro disgradano in questo, che gli anatomisti scorticano e smembrano i cadaveri umani e qualche volta tagliano ancora i vivi, ma i beccari sbrannano e disfanno quei delle bestie e animali con molto minor pietà che nell'officina d'anatomia non si costuma».³⁰

Se la dissezione pubblica necessitava tutta una serie di precauzioni per evitare agitazioni popolari, così la rappresentazione della dissezione in un testo anatomico richiedeva delle attenzioni particolari per non urtare la sensibilità del lettore. Si adottarono delle precise strategie iconografiche, comuni a molti testi, per dissimu-

lare la crudeltà e la pericolosità, in senso antropologico, della pratica settoria.

Innanzitutto scompare la figura dell'anatomista. Solo Vesalio si fa ritrarre mentre disseziona, ma il contesto in cui è raffigurato è il teatro anatomico, unico spazio legittimato dalle autorità civili e religiose.

In secondo luogo, i corpi partecipano attivamente alla dissezione sollevandosi i lembi di pelle con le mani o tenendoli stretti tra i denti.

In terzo luogo, il corpo subisce una metamorfosi, diventando, ad esempio, un tronco di statua o una corazza.

Infine, si può fare riferimento ad una iconografia che abbia a che fare con l'illecito e il trasgressivo.

Nel '500 i tempi erano maturi per una rivalutazione, almeno fuori dalle accademie; dell'*ars mechanica*, artisti e teorici si incontrarono dando vita ad una attività estremamente produttiva. Alcuni artisti, come Michelangelo e Leonardo da Vinci, iniziarono a praticare la dissezione umana per meglio rappresentare il movimento e le emozioni, ed iniziò una straordinaria collaborazione tra quest'ultimi e gli anatomisti. Nacquero incontri importanti per la storia dell'anatomia, come quelli tra Berengario da Carpi e Ugo da Carpi,³¹ e tra Andrea Vesalio e la bottega del Tiziano.³²

L'invenzione della stampa, oltre a permettere un'alta circolazione dei testi, permise l'esatta riproduzione di tavole anatomiche.

A partire da Berengario (m. 1550), molti anatomisti si resero conto dell'importanza dell'immagine come mezzo didattico e mnemonico, del suo ruolo determinante per il successo dell'opera e quindi per il riscatto sociale di una disciplina che ancora non possedeva una cattedra all'università.

Scriva Vesalio (1514-1564)

«Quantum uero picturae illis intelligendis opitulentur, ipsoque etiam uel explicatissimo sermone rem exactius ob oculos collocent, nemo est qui non in geometria, aliisque mathematicis disciplinis experiatur: praeterquam quod nostrae partium imagines illos impense oblectabunt, quibus non semper humani corporis ressecandi datur copia: [...]».³³

Estienne (1504-1564) giustifica con queste parole l'utilizzo delle immagini

«Nam si illa [scripta] animis et ingeniis faciunt satis, hae [icones] uero, etiam oculis speciem figuramque rerum quas quas describimus ostendunt. Scripta quidem loquuntur: icones, quamvis mutae, res singulas ita ferunt ob oculos, ut nullum praetera sermonem desyderent».³⁴

Il problema che subito si dovette presentare fu la raffigurazione della dissezione: un atto trasgressivo in un testo che era la glorificazione di quell'atto.

Gli anatomisti del '500 a partire da Berengario, fecero della dissezione il presupposto per il progresso della

conoscenza anatomica, opponendosi ad uno statuto di scientificità fondato esclusivamente sull'autorità dei testi antichi.

Jacopo Berengario da Carpi, medico, chirurgo e anatomista, lettore di chirurgia a Bologna nel 1502, scrisse due opere di anatomia: un commentario al trattato di Mondino nel 1521³⁵ e un compendio di facile consultazione nel 1522,³⁶ entrambi corredati da immagini.³⁷

La scelta di commentare il testo di Mondino rivela la volontà dell'autore di ripartire da un'opera di due secoli prima, che si contraddistingue per l'importanza data alla dissezione e quindi alla pratica manuale e all'indagine sensibile.³⁸

Nel commento Berengario insiste spesso sulla necessità di un'indagine anatomica fondata esclusivamente sui sensi, la vista e il tatto, che prenda in considerazione solo ciò che è visibile e che lasci alla filosofia naturale l'indagine delle cause. Egli si riferiva all'anatomista come a un *artifex*,³⁹ l'artigiano che lavora con gli occhi e con le mani.

Come già detto in precedenza, l'esigenza degli anatomisti non era esclusivamente quella di raffigurare i muscoli ma anche di rappresentare la tecnica settoria.

Nella figura 1 sono raffigurati i muscoli addominali, il grande obliquo e il retto anteriore. Essa fa parte di una serie di sei incisioni che raffigurano i muscoli addominali dissezionati sempre più in profondità.

Oltre ai muscoli è rappresentata la tecnica dissettiva, la pelle dell'addome è incisa a croce come suggerito da Mondino.

Abbiamo dimostrato come la dissezione sia compromettente per chi la pratica, in quanto prevede il contatto con il sangue e con il cadavere; e per il defunto, in quanto prevede lo smembramento del corpo e il ritardo nella sepoltura.

L'anatomista è spesso paragonato a un *carnifex* e la dissezione anatomica è giudicata *turpis, indigna, inutilis, crudelis, foeda*. L'anatomista stesso non è immune a questo disagio che riesce a superare solo familiarizzando con il cadavere attraverso numerose dissezioni.

Qui vediamo una soluzione iconografica probabilmente mirata ad evitare reazioni e critiche spiacevoli: scompare la figura dell'anatomista e il corpo partecipa attivamente alla dissezione.

Tenendo presente il disagio antropologico provocato dalla dissezione, queste immagini possono anche essere interpretate come il tentativo di esautorare l'anatomista-carnefice dal contatto con il cadavere e di trasferire la responsabilità di tale ambigua pratica allo stesso corpo dissezionato.

La figura dell'anatomista non compare mai intento a dissezionare, tranne all'interno di un teatro anatomico, l'unico luogo che legittimasse tale pratica.

Se pensiamo al complesso cerimoniale e alle precise

regole delle dissezioni pubbliche, all'ambivalente carica emotiva che coinvolgeva gli spettatori, tra fascino e disgusto, e alla delicata posizione del chirurgo (quando l'operazione non era delegata a barbieri) che rischia di essere compromessa dal contatto con il cadavere e con il sangue, il corpo durante il passaggio dal teatro anatomico alla tavola di un testo di anatomia non poteva che subire una trasfigurazione.

Nel V libro del *De humani corporis fabrica* (1543) di Vesalio, accade proprio questo: invece del cadavere viene raffigurato un tronco di statua dissezionato entro il quale sono posizionati gli organi dell'addome (figura 2). L'immagine rinvia a quelle opere classiche di indiscutibile valore estetico che la Roma rinascimentale continuava a far emergere dalle sue viscere, ed in particolare al Torso del Belvedere, oggetto di ammirazione e di studio di grandi artisti formati nel Quattrocento.⁴⁰

La tavola fa parte di una serie di incisioni che raffigurano gli organi della cavità addominale dissezionata sempre più in profondità.

La rappresentazione della dissezione di un corpo-manufatto permette a Vesalio di relativizzare il senso di *foeditas* che le viscere esposte procurano all'osservatore. Non siamo di fronte ad un corpo vivo che accondiscende alla dissezione o si auto-disseziona, ma ad un corpo privo della testa e degli arti superiori ed inferiori, un corpo che diviene concetto, completamente decontestualizzato senza le espressioni del movimento e delle emozioni, ma nello stesso tempo, attraverso la citazione classica, il Torso del Belvedere appunto, ci si richiama alla tradizione estetica rinascimentale, fondata sui principi di proporzione e armonia.

Nell'*Anatomia del corpo humano* (1559) di Valverde, è rappresentata una "Venere gravida" (figura 3), secondo il modello della *Venus pudica*.

È evidente in questo caso un disaccordo, tra il gesto di pudore nel coprirsi i seni ed il pube e il ventre aperto che rivela a tutti i segreti della sua natura. Il corpo diventa ornamento, supporto per gli organi interni. Anche qui come in Vesalio la citazione classica serve a non rompere con la tradizione estetica rinascimentale e quindi a non suscitare stupore.

È stato riconosciuto da più studiosi che otto delle dieci tavole del terzo libro del *De dissectione* (1545) di Estienne, che trattano gli organi riproduttivi femminili, sono prese a prestito dalla famosa serie degli *Amori degli Dei* incisa da Gian Jacopo Caraglio (1500-1565) nel 1527 e disegnata da Perino del Vaga (1501-1547) e Rosso Fiorentino (1495-1540).⁴¹

Confrontiamo la quarta tavola che mostra la dissezione dell'utero, con Venere e Amore incisa da Caraglio (figure 4 e 5). Venere, in una camera sontuosamente arredata, distesa sul letto con le braccia alzate offre se stessa ai piaceri di Amore, seduto ai piedi del letto. Nel *De dissectione* Venere viene riprodotta nell'identica posa,

scompaiono Amore e i suoi attributi, l'arco e la freccia, per far posto ad un'anfora e agli strumenti dell'anatomista, il rasoio e l'uncino. Il ventre di Venere viene sostituito dall'inserzione di un blocco i cui limiti rimangono visibili e su cui è inciso il ventre dissezionato.

L'idea di rappresentare scene erotiche fra dei invece che fra umani viene a seguito della censura operata da Clemente VII (1478-1534) su *I modi*, che raffiguravano uomini e donne reali impegnati in amplessi.⁴² La mitologia fungerebbe da filtro, evitando che le immagini siano considerate indecenti. Si attua così una dissimulazione dell'atto sessuale, proprio come avviene nelle immagini anatomiche, dove ad essere dissimulata è la *foeditas*.

Ma che cosa hanno in comune dissezione ed erotismo? Come è emerso dalle fonti prese in esame, la dissezione per essere praticata necessitava di precise regole e restrizioni, che rivelano le problematiche di carattere antropologico che essa innescava. L'erotismo, come messo in luce da Bataille (1897-1962),⁴³ è essenzialmente la trasgressione di un divieto imposto dall'uomo per distinguersi dall'animale.

Infine, come il contesto mitologico in cui sono inserite le figure erotiche del Caraglio le trascina lontano dal mondo rendendone possibile la raffigurazione, così le pose lascive enfatizzano la condiscendenza delle figure di Estienne ad essere osservate, trascinate anch'esse in un luogo non precisato tra la vita e la morte.

Note

¹ H. VON STADEN, *The Discovery of the Body: Human Dissection and Its Cultural Contexts in Ancient Greece*, «The Yale Journal of Biology and Medicine», LXV, 1992, pp. 223-241.

² Mi riferisco in particolare all'*Historia animalium*, al *De partibus animalium* e al *De generatione animalium*. Si veda M. VEGETTI, *Opere biologiche di Aristotele*, UTET, Torino, 1971; ARISTOTELE, *Le parti degli animali*, a cura di A. Carbone, BUR, Milano, 2002.

³ I principali esponenti di questa scuola furono Erofilo ed Erasistrato. A partire da essi lo sguardo del medico non si poserà esclusivamente sul corpo malato ma inizierà ad indagare anche il corpo sano studiandone la struttura ed il funzionamento attraverso la dissezione. La scuola empirica, che riteneva l'esperienza clinica necessaria e sufficiente alla conoscenza medica, criticava ai dogmatici il ricorso a entità e strutture per principio inosservabili, l'incapacità di trasferire le conoscenze anatomico-fisiologiche in ambito clinico e la pratica crudele ed inutile della dissezione.

⁴ A.C. CELSO, *Della medicina*, Firenze, Sansoni, 1990, I, P.13 (proemio).

⁵ Ivi, p.9.

⁶ Ivi, p.14.

⁷ Ibid.

⁸ Ivi, p. 15.

⁹ Sull'attendibilità del *De medicina* si veda: H. VON STADEN, *Herophilus. The Art of Medicine in Early Alexandria*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1989, pp. 139-153.

¹⁰ GALENO, *Procedimenti anatomici*, a cura di I. Garofalo, BUR, Milano, 2006, pp. 85-89

¹¹ TERTULLIANO, *De anima*, a cura di J.H. Waszink, Amsterdam, North-Holland publishing company, 1947, p. 13; 10.4. Questo passo è commentato anche da H. von Staden, in *Herophilus. The art of medicine in early Alexandria*, cit., pp. 235-236.

¹² CICERON, *Les devoirs*, Paris, Les Belles Lettres, 1965, I, 150. «Opificesque omnes in sordida arte uersantur nec enim quidquam ingenium habere potest officina minimeque artes eae probandae quae ministratae sunt uoluptatum: Cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores [...]». TITI LIVI *Ab Urbe condita*, Leipzig, B.G. Teubner, 1971, XXII, 25: «Unus inventus est suasor legis C. Terentius Varro, [...] loco non humili solum sed etiam sordido ortus. Patrem lanium fuisse ferunt, ipsum institorem mercis, filioque hoc ipso in servilia eius artis ministeria usum».

¹³ Due testi latini accostano *laniatio* e *foeditas*: SENEQUE, *Phe-dre*, Paris, Les Belles Lettres, 1968, 1246: «Theseu, [...] nunc iusta nato solue et absconde ocuis dispersa foede membra laniatu effero». TACITE, *Histoires*, Paris, Les Belles Lettres, 1968., I, 41: «Ceteri crura brachiaque [...] foede laniauere; pleraque uulnera feritate et saeuitia trunco iam corpori adiecta».

¹⁴ SANCTI AVRELI AVGVSTINI *De civitate*, Turnholt, Typographi Brepols Editores Pontificii, 1955, XXII, 24.

¹⁵ SANT'AGOSTINO, *L'anima e la sua origine*, Roma, Città Nuova, 1981, IV, 6, 7.

¹⁶ PRUDENCE, *Le livre de couronnes*, Paris, Les Belles Lettres, 1951, X, 496-498.

¹⁷ FULGENZIO, *Mitologiarum libri tres*, I, 16-17, in Fabii Placidi Fulgentii, *Opera*, a cura di R. Helm, Leipzig, 1898, p.9.

¹⁸ VINDICIANUS, *Gynaecia*, in K. Sudhoff, «Archiv für Geschichte der Medizin», VIII, 1915, pp. 417-418.

¹⁹ L. CANETTI, *Reliquie, martirio e anatomia: culto dei santi e pratiche dissestorie fra tarda antichità e primo Medioevo*, «Micrologus», VII, 1999, pp.113-154.

²⁰ Il testo della bolla è pubblicato in *Les registres de Boniface VIII*, a cura di G. Digard et al., Paris, 1884-1939 (Bibliothèque de l'École Française d'Athènes et Rome, 2, 4), n. 3409, coll. 576-77. Per una discussione su questa bolla si veda: M.N. ALSTON, *The Attitude of the Church towards Dissection before 1500*, «Bulletin of the History of Medicine», XVI, 1944, pp. 232-233; A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma, 1980; E.A.R. BROWN, *Death and the human body in the later Middle Ages: the legislation of Boniface VIII on the division of the corpse*, «Viator», XII, 1981, pp. 221-270; F. SANTI, *Il cadavere e Bonifacio VIII, tra Stefano di Tempier e Avicenna. Intorno a un saggio di Elisabeth Brown*, «Studi Medievali», XXVIII, 1987, pp. 861-878.

²¹ *Corpus Juris Canonici*, Petro et Francisco Pitheo, Paris, 1977, Extravagantes communes, Lib. III, tit. vi, p. 408

²² *Ibid.*

²³ Questo breve è pubblicato da L.F. VON FRORIEP, *Über die Anatomischen Anstalten zu Tübingen*, Weimar, Landes Industrie Comtoirs, 1811, p. 14. A proposito M. DEL GAIZO, *Dell'azione dei Papi sul progresso dell'anatomia e della chirurgia sino al 1600*, Milano, La Scuola Cattolica, 1893; M.N. ALSTON, *The Attitude of the Church toward Dissection before 1500*, cit., p.229.

²⁴ A. BENEDETTI, *Historia corporis humani sive Anatomice*, a cura di G. Ferrari, Firenze, Giunti, 1998, p. 85.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ivi*, p.78.

²⁷ M. GIOVAN VALVERDE di HAMUSCO, *Anatomia del corpo humano*, Roma, per Ant. Salamanca et Antonio Lafreij, 1560, «Alla S.C.R. Maestà del Re Filippo».

²⁸ L. CHOULANT, *History and bibliography of anatomic illustration, in its relation to anatomic science and graphic arts*, (1958), ingl. trans., Chicago, University of Chicago Press, 1920, pp. 209-210; A. CARLINO, *La fabbrica del corpo. Libri e dissezione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1994, p. 265.

²⁹ V. COITER, *Externarum et internarum principalium humani corporis partium tabulae, atque anatomicae exercitationes, observationesque variae*, Norimberga, in officina Theodori Gerlatzen, 1572, f. AA2r.

³⁰ T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Torino, Einaudi, 1996, p. 273.

³¹ Sull'ipotesi che Ugo sia l'autore delle tavole delle opere di Berengario si veda: V. PUTTI, *Berengario da Carpi. Saggio biografico e bibliografico seguito dalla traduzione del «De fractura calvae sive cranei»*, Bologna, Cappelli, 1937, pp. 196-199

³² Sull'autore delle tavole anatomiche del Vesalio si veda: J.B. de C.M. SAUNDERS, C.D. O'MALLEY, *The illustrations from the works of Andreas Vesalius of Brussels*, Dover Publications, New York, 1973, pp. 25-29

³³ ANDREAE VESALII *Praefatio*, in *De humani corporis fabrica libri septem*, Basilae, per Ioannem Oporinum, 1543, p.4r.

³⁴ CHARLES ESTIENNE, *De dissectione partium corporis humani libri tres*, Paris, apud Simonem Colinaeum, 1545, p. 8.

³⁵ CARPI *Commentaria cum amplissimis additionibus super anatomia Mundini una cum textu eiusdem in pristinum et verum nitorem redacto*, Bononiae, per Hieronymum de Benedictis, 1521.

³⁶ CARPI *Anatomia. Isagogae Breves [...]*, Bononiae, per Benedictum Hectoris (Faelli), 1522.

³⁷ L. CHOULANT, *History and Bibliography of Anatomic Illustration*, cit., pp.136-142; V. PUTTI, *Berengario da Carpi. Saggio biografico e bibliografico seguito dalla traduzione del «De fractura calvae sive cranei»*, cit.; JACOPO BERENGARIO DA CARPI, *A short introduction to anatomy (Isagogae breves)*, translated with an Introduction and Historical Notes by L.R. Lind, Chicago, The University of Chicago Press, 1959, pp. 3-29; R. K. FRENCH, *Berengario da Carpi and the use of commentary in anatomical teaching*, in *The medical renaissance of the sixteenth century*, a cura di A. WEAR, R. K. FRENCH, I. M. LONIE, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.

³⁸ *L'Anothomia* (1316) di Mondino, fondamentale documento che attesta l'esistenza della pratica settoria già agli inizi del '300 dopo 1500 anni di silenzio delle fonti, è un breve manuale in cui vengono descritte le parti del corpo umano e la loro funzione mano a mano che il coltello dell'anatomista le incontra.

³⁹ CARPI *Commentaria*, cit, 346v.

⁴⁰ A. ANDERN, *Il Torso del Belvedere*, «Opuscola Archaeologica», VII, 1952, pp. 1-45; M. WINNER, *Zum Apollo von Belvedere*, «JberMus», X, 1968, pp. 181-199; P.P. BOBER, R.O. RUBINSTEIN, *Renaissance Artist and Antique Sculpture*, London, Harvey Miller Publisher, 1986, pp. 71-72.

⁴¹ C.E. KELLETT, *Perino del Vaga et les illustrations pour l'anatomie d'Estienne*, «Aesculape», XXXVII, 1955, pp. 74-89; ID., *A note on Rosso and the illustrations to Charles Estienne's De dissectione*, «Journal of history of medicine and allied science», XII, 1957, pp. 325-336; P. HUARD, M.D. GRMEK, *L'oeuvre de Charles Estienne et l'ecole anatomique parisienne*, Paris, 1965; M. KORNELL, *Rosso Fiorentino and the anatomical text*, «The Burlington Magazine», DXXXI, 1989, pp. 842-847; B. TALVACCHIA, *Taking positions. On the erotic in renaissance culture*, Princeton, Princeton University Press, 1999, pp. 161-188.

⁴² «Fece dopo queste cose Giulio Romano in venti fogli intagliare da Marcantonio, in quanti diversi modi, attitudini e posture giacciono i disonesti uomini con le donne, e, che fu peggio, a ciascun modo fece Messer Pietro Aretino un disonestissimo sonetto, in tanto che io non so qual fusse più, o brutto lo spettacolo di Giulio all'occhio, o le parole dell'Aretino agl'occhi; la quale opera fu da papa Clemente molto biasimata. E se quando ella fu pubblicata Giulio non fusse già partito per Mantova, ne sarebbe stato dallo sdegno del papa aspramente castigato. E poi che ne furono trovati di questi disegni in luoghi dove meno si sarebbe pensato, furono non solamente proibiti, ma preso Marcantonio e messo in prigione.» G. VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Torino, Einaudi, 1986.

⁴³ G. BATAILLE, *L'eroticismo* (1957), trad. it., Milano, Mondadori, 1969; si veda anche la riedizione secondo il progetto originario dell'autore: G. BATAILLE, *Storia dell'eroticismo*, Roma, Fazi, 2006.